

A UN SECOLO DALLA «MARCIA SU ROMA» RIPERCORRIAMO, SUL PIANO STORICO, UN EVENTO CENTRALE, ANCHE SE NON INEVITABILE, DELLA STORIA ITALIANA E DEL LUNGO NOVECENTO. L'AFFERMAZIONE DELLO STATO TOTALITARIO NON AVVENNE PER UNA DETERMINISTICA NECESSITÀ STORICA, MA PER RESPONSABILITÀ MORALI E POLITICHE PRECISE. INNANZITUTTO, PER L'INCAPACITÀ (MA ANCHE L'OPPORTUNISMO) DELLA CLASSE POLITICA DI ALLORA DI GESTIRE LA CRISI POLITICA E SOCIALE DI QUEGLI ANNI AGITATI



# L'INIZIO DEL FUNESTO VENTENNIO FASCISTA

del popolo  
**la Voce**

*in più*  
storia

[www.lavoce.hr](http://www.lavoce.hr)

Anno 18 • n. 156

sabato, 22 ottobre 2022

## TASSELLI

### La tragica fine di don Bonifacio Testimoni ancora sempre «muti»

Sono trascorsi ormai 76 anni da quando, l'11 settembre 1946, il giovane sacerdote piranese scomparve nel nulla. Sulla sua fine ci sono ipotesi varie e si cercano i resti della salma

2|3

## PILLOLE

### Pandemia, infodemia, «untori»: la necessità dei capri espiatori

La paura generò reazioni rabbiose contro individui che si supponeva propagassero i contagi volontariamente attraverso lo spargimento di liquidi o unguenti contaminati in luoghi pubblici

4|5

## SPIGOLATURE

### «Hungersteine», il monito che ci arriva dal passato

L'abbassamento del livello dei fiumi ci ha restituito le «pietre della fame», un particolare tipo di marcatore idrologico caratteristico dell'Europa centrale: le incisioni avvertono del pericolo carestia per la mancanza di acqua

8

Sono trascorsi ormai 76 anni da quando, l'11 settembre 1946, don Bonifacio, piranese, parroco di Crassiza (Villa Gardossi), scomparve nel nulla. Sulla sua fine ci sono ipotesi varie e discordanti e in merito al possibile luogo di sepoltura o deposizione del suo corpo si sono seguite molte tracce che non hanno portato finora al ritrovamento del corpo. Quest'estate, alle villette di San Quirino presso Pordenone, dove viveva dal 1963, è scomparso anche l'ultimo tra gli indicati a esser coinvolto nella vicenda, che non ha mai voluto parlare di ciò, anche se ci sono stati dei tentativi: ha portato il suo segreto con sé.

Dalle ricerche che l'instancabile Mario Ravalico – piranese classe 1941, esule nel capoluogo giuliano, che nei giorni scorsi a Trieste, all'Associazione delle Comunità Istriane, che è l'editore, ha presentato il suo recente libro *Che Dio ci perdoni tutti. Don Francesco Bonifacio, uomo di dialogo e di perdono* – ha insistente svolto, andando a incontrare persone coinvolte negli alti comandi locali della Difesa popolare e dagli appunti letti negli archivi parrocchiali, compiati da sacerdoti che in segreto, per conto loro e a rischio della loro incolumità, hanno cercato di far luce sulla vicenda, emerge che furono almeno sette le persone coinvolte nella vicenda. In quell'infausto pomeriggio don Francesco, proclamato beato nel 2008, si recò a Grisignana, a dare conforto a don Giuseppe Rocco, appena giunto in quel borgo in sostituzione di don Giovanni Golfetto, che era dovuto scappare.

Lungo la strada si fermò a ordinare della legna, a quanto pare dalla sorella d'uno dei suoi aguzzini. Si era fatto tardi e nonostante il sollecito di don Rocco a pernottare presso di lui, decise di rientrare a casa. Don Rocco lo accompagnò per un tratto, in lontananza entrambi scorsero due militi venire loro incontro. Don Rocco invitò nuovamente don Francesco a rimanere a Grisignana, ma questi rifiutò, non avendo fatto niente di male e andò incontro al suo destino, nonostante l'intervento, dopo essere stato fermato, di alcuni compaesani intenti a lavorare i campi. Salì sulla macchina nera che gli si avvicinava e sparì nel nulla.

Emerge, dalle indagini, che le macchine allora appostate erano due: una alla stazione della Parenzana di Grisignana, l'altra saliva da Crassiza verso il paese di Gardossi, fin dove la strada lo consentiva, e dove poi continuava il sentiero pedonale, che don Francesco doveva seguire, calandosi dal monte Ciuchet. Un sentiero che Gracijano Krt, segretario della Comunità locale, voleva fare asfaltare, verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, quando si trattava di coprire il percorso stradale da Grisignana a Crassiza, ma si scelse un altro tratto, come gli disse suo padre, "ti savorà un giorno perché".

L'operazione era gestita dal "guidatore della macchina nera", "l'uomo con i calzoni della divisa", come emerge dai documenti, un sottufficiale dell'OZNA, che aveva sposato nella chiesa di Grisignana, di certo di nascosto, una donna del luogo nel giugno 1946 e che, si dice, sia impazzito dopo l'accaduto, e dagli accertamenti fatti da don Irenko Gallo, parroco di Grisignana e di Crassiza, cui si devono molte investigazioni e le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della scomparsa del sacerdote, condannato a 15 anni di carcere, probabilmente scontati a Lepoglava.

Dopo che di don Bonifacio non si erano mai più avute notizie, alcuni partecipanti alla spedizione furono esonerati immediatamente dal servizio nella Difesa popolare, non condannati "perché obbedirono agli ordini di un superiore". Nel suo lavoro, Mario Ravalico, a colloquio con un dirigente del Comando della Difesa popolare di Umago, ottenne, oltre a diversi particolari e lo stesso funzionario gli confermò i nomi delle persone impegnate nell'arresto di don Bonifacio, ma non si sbottonò sul luogo in cui fu depresso il cadavere. Così disse anche un altro ex comandante della Difesa popolare, entrato in servizio a Grisignana il primo gennaio 1947.

#### Sforzi per arrivare alla verità

Subito dopo la sua scomparsa, la famiglia con l'aiuto dei compaesani aveva avviato le ricerche e ciò valse al fratello Giovanni il carcere a Buie. Poco dopo, la famiglia esodò a Trieste. Giovanni, che combatté per la sua beatificazione e che cercò il corpo del fratello fino all'ultimo suo respiro, a contatto con le persone presumibilmente coinvolte nel delitto, lasciò questo compito a Mario, ammonendolo: "Se devi scrivere qualcosa, non parlare mai male di loro, perché mio fratello li ha perdonati e li perdono anch'io." Invito questo rivolto da Giovanni anche al sottoscritto, fin dagli inizi della nostra amicizia, iniziata nel settembre 1996 a Crassiza. Al telefono Giovanni non si presentava mai per nome, ma faceva capire di

# DON BONIFACIO UN «COLD CASE» IMPOSSIBILE

TASSELLI

di Denis Visintin

L'11 SETTEMBRE 1946 IL GIOVANE SACERDOTE PIRANESE, ALL'EPOCA PARROCO DI CRASSIZA, SCOMPARVE NEL NULLA. SULLA SUA FINE CI SONO IPOTESI VARIE E DISCORDANTI E SI SONO RIVELATE FINORA INCONCLUDENTI LE INDAGINI SUL LUOGO IN CUI SAREBBE STATA OCCULTATA LA SUA SALMA. I TESTIMONI RESTANO MUTI



Ossa umane rinvenute nella foiba dei Martinesi (immagini d'archivio del Gruppo «Amici di don Francesco», promosso dall'Azione Cattolica di Trieste)



essere lui: memore della storia, non voleva fare del male agli interlocutori.

Sul possibile luogo di deposizione del corpo, si sono formulate diverse congetture e si sono seguite vari percorsi. In questo testo ci concentreremo su quelli di maggior richiamo, che hanno attirato l'interesse dei ricercatori. Fra l'altro, il nome di don Francesco rientra nell'elenco di quelle persone che, in base a una legge accolta dal Sabor croato nel 2011, sono oggetto d'indagini al fine di ritrovarne i resti mortali.

#### La foiba dei Martinesi

Spicca, tra le ipotesi, quella della foiba dei Martinesi (dal soprannome della famiglia Dubaz), nel paese di Dubzi, lungo la strada Buie – Piemonte, citato nella "Positio super martyrio et fama martyri" ("Posizione sul martirio e la reputazione del martire"), presentata dalla Chiesa triestina alla Congregazione delle cause dei Santi nel processo di beatificazione. In questo sito, come ricordano Ranieri Ponis nel suo libro verità *"In Odium fidei". Sacerdoti istriani in Istria, passione e calvario* (con prefazione del Vescovo di Trieste mons. Eugenio Ravignani, Edizioni Zenit, Trieste 2000) e Gloria Nemeč in *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria (1930-1960)* (LEG edizioni, 2015), fu gettato anche il corpo della diciassettenne Gioconda Crota, testimone dell'assassinio di Ester Poiani.

Nemeč riporta anche una testimonianza secondo la quale nella foiba finirono pure delle guardie civili, i militi del presidio di Grisignana e altri inermi nel 1943. Il 28 maggio 1969 qui si ebbe il suicidio di una persona, di cui hanno trattato *"La Voce del popolo"* e la rivista *"Arena"* di Zagabria e una squadra speciale dell'Ufficio degli Affari Interni della Repubblica Socialista di Croazia si calò nella voragine per recuperare la salma. Fu allora che uno di loro rivelò alla stampa che "il fondo della foiba (è) cosparso di residuati bellici, bombe e mine in perfetta efficienza". Fu annunciata allora una pulitura della foiba, finanziata dal magazine croato *"Arena"*, che però non ebbe seguito. Negli anni Novanta si svolsero esercitazioni e discese di consuetudinaria attività speleologica nella foiba, rinvenendo il cranio di una persona, privo della mandibola. Altre azioni si tennero negli anni successivi, la quali indicarono che

il fondale era colmo di immondizie, ossa di animali e umane. Anche la polizia scese nell'abisso per far esplodere, sul posto, una bomba più volte segnalata dagli speleologi. Per Mario Ravalico pare impossibile, allo stato attuale delle ricerche, collegare la foiba alla fine di don Bonifacio, visto che gli unici elementi certi che lo proverebbero, il colletto di celluloido e i bottoni dell'abito talare, non sono emersi.

Nel Bosco di Cranzetti, in quel di Matteredada, in prossimità della frazione di Martincici, c'è un'altra foiba. Ciò per ovviare al dubbio, visto che quella dei Martinesi si trova poco dopo l'omonimo abitato verso Piemonte, a seguito della segnalazione di una persona anziana, il cui padre, in punto di morte, gli aveva confidato che don Francesco era stato gettato proprio lì.

Presso Vinela, poco distante dalla strada Buie – Portorose, si trova pure una voragine, citata in una nota di don Mladen Milohanić, defunto parroco di Buie, sulla confessione che un suo parrocchiano gli aveva fatto e in cui aveva descritto quanto da lui visto da bambino poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, quando, in un campo vicino al cimitero di Buie, vide arrivare una macchina da cui uscirono quattro uomini, che portavano come un sacco di tela grande e pesante, fino al campo dove poi lo sotterrarono. Don Milohanić aveva annotato che, stando alle notizie raccolte da don Irenko Gallo, le informazioni divergono circa la fine di don Francesco, riferendosi al cimitero di Grisignana (San Vito, n.d.a.), nel paesetto di Stopnjack vicino a Levade, nel cimitero di San Bortolo a Montona, nella foiba dei Martinesi a Dubzi, oppure in quella di Vinela. Ma anche in questa, ripulita più volte, non sono state ritrovate ossa umane. Nel volume *Chiedere il cerchio* di Olinto Mileta e Guido Rumici (una collana che riassume il XX secolo sul confine orientale d'Italia, contenente 309 storie raccolte da 162 autori, dal 2008 al 2016), si cita la testimonianza di una persona, bambina negli anni Cinquanta, che accenna al fatto che in questa foiba si recuperassero allora ossa umane, disposte a mucchietti sul prato. Merita poi di essere riportata in questa sede la nota di don Milohanić, inserita in calce alla testimonianza di Vittorio B, inviata alla Diocesi di Parenzo – Pola: "... Non sono riuscito ad avere una sicura e concreta conclusione riguardante la

morte e sepoltura di don Francesco Bonifacio, scomparso l'11.09.1946. Esistono notizie divergenti secondo quanto annota il rev. Irenko Gallo, parroco di Crassiza e Grisignana e i racconti della gente che il defunto Bonifacio sarebbe sepolto nel cimitero di Grisignana oppure nel paesetto di Stopnjack a Levade, oppure nel cimitero di San Bortolo a Montona, oppure che è stato buttato nella foiba vicino a Dubzi o vicino a Vinele 7 Buie". Il commento è inserito nell'opuscolo di Mario Ravalico, *Don Francesco Bonifacio: ricerche sulla foiba Martines* (Azione Cattolica, 2018).

Don Antun Merlić, parroco di Buie dal 1955 al 1964 e di Grisignana nel '57, impegnatissimo nel chiarire la vicenda di don Bonifacio, ha accennato a Ravalico a una foiba vicina a Saini, villaggio che si trova sulla strada che da Buie va a Piemonte, in direzione di quest'ultima, superato lo svincolo per Sterna. Qualcuno gli ha accennato alla foiba di Bollara, paese in cui ci sarebbe stato un presunto processo a don Francesco, nei pressi di Ponte Porton.

#### Una delle versioni plausibili: il Bosco di Levade

Verso la fine della scorsa estate, Ravalico ha ricevuto un'improvvisa e imprevista telefonata, in cui un amico gli ha detto che "adesso finalmente sappiamo dove fu ucciso don Bonifacio". È così che egli si è precipitato dal noto studioso Ivan Milotić, che era giunto a importanti notizie in merito al Bosco di Levade e al ritrovamento del corpo di don Francesco. Ravalico allora, forte di qualche foto, ha ripercorso questa nuova pista, riprendendo in mano la documentazione della causa di beatificazione, particolarmente le testimonianze riferite al Bosco di Levade.

Nella "Positio" sopra menzionata, si accenna al Bosco di Levade, "in un fiume secco vicino al 2° molino nei pressi della Grotta di Sonto Stefano; presso la linea di confine tra la Zona B e la Jugoslavia... nel cimitero di San Pancrazio a Montona". Nel documento, mons. Alfredo Bottizer, montonese di nascita e all'epoca cappellano di San Bortolo, dichiara che "da gente di San Bortolo il Servo di Dio sarebbe stato sepolto nel cimitero di San Bortolo di nascosto, di notte, dopo esser stato preso e ucciso tra Grisignana e Villa Gardossi". Don Mirko Kolić, parroco di Carsette che aveva indagato sulla sua vicenda ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso, s'esprime in questo modo: "Di quanto loro sanno (i sacerdoti



Don Francesco Bonifacio (Pirano, 7 settembre 1912 – Grisignana?, 11 settembre 1946)



La foiba dei Martines; sotto: sentiero del bosco di Levade



Resti del mulino di Stopinjak



della zona), sembrerebbe non a Grisignana, ma addirittura nel Bosco del Quietto presso Levade, anche se nei pressi di un cimitero di Grisignana (San Vito, n.d.a.) si sarebbe poi trovata la sua veste. E non solo ma assieme a qualche altro (il m.o Tassarolo di Buie? Ma è di quei tempi la sparizione di quest'ultimo?) Così avrebbe asserito un vecchio, ormai defunto, il quale si sarebbe anche dato d'attorno per rintracciare il cadavere, non poi trovato, cosa che avrebbe fatto pensare a un suo trasporto a San Pancrazio di Montona (Bercasz)". Questa dichiarazione è stata pubblicata dal Ravalico in *Don Francesco Bonifacio ricerche sul Bosco di Levade*.

La "Positio" accenna anche ad altri particolari in merito alla presunta fine di don Francesco in questo bosco, anche se la vicenda forse si confonde con l'uccisione, qualche settimana prima, di due giovani, verso la fine dell'agosto 1946. Si trattava di Enea Fachin, ucciso nei pressi di Verteneglio nella notte tra il 23 e il 24 agosto, sepolto nel cimitero di San Bortolo, da dove fu esumato e trasferito a Petrovia, e di Paolo Walitzka, protestante polacco che aderì al cattolicesimo, sposato a Cittanova. Aveva militato nel Movimento popolare di liberazione, ma cadde in disgrazia per la sua opposizione alla violenza.

Secondo don Zvonimir Brumnić, parroco di Portole dal 1949, don Francesco sarebbe stato portato all'osteria di Rismaniaci presso Levade, processato e condannato a morte. La sua testimonianza prosegue accennando a due persone che tra i due corpi uccisi "a malapena coperti da qualche frasca, foglie e terriccio, uno con il colletto sacerdotale, gli occhiali e di statura piuttosto piccola (che) la gente presente afferma che si tratta del cappellano di Crassiza". "I due cadaveri, dopo la sommaria indagine della milizia di Montona, sarebbero stati portati con un carro nel cimitero di San Bortolo sotto Montona".

In una lettera inviata a don Bruno Borsatti si narra di "due uomini trovati morti sulla nuova strada vicina al molino Stopinjak... Uno aveva l'altezza sopra la media, di copertura esile... il secondo un poco più basso e robusto. Ambedue avevano le mani legate dietro la schiena e la gola nettamente tagliata... Mio fratello mi assicura che le due salme furono portate via la notte seguente e inumate nel cimitero di San Bortolo a Montona". Per don Irenko Gallo, il cadavere sarebbe pure stato

portato al cimitero di San Bortolo a Montona dove, come scrive nella "Positio", si facevano spesso delle sepolture clandestine di tedeschi, partigiani e fascisti. Anche don Alojz Sloković, su richiesta di don Zvonimir Brumnić, venne a sapere del "cadavere di una persona, che alcuni dicevano fosse il parroco di Crassiza, è stato sepolto nel cimitero di San Bortolo il 23 agosto 1945 o 1946". Ovviamente, le date non corrispondono a quella della scomparsa di don Francesco.

#### Numerose testimonianze, qualche speranza?

L'ipotesi del bosco di Levade, ancora da approfondire, è emersa con forza dopo che Ravalico ha incontrato il prof. Ivan Milotić, che gli ha riferito di una testimonianza da lui raccolta nell'estate del 2019 da un anziano del posto, poi incontrato. Questi stava giocando con altri coetanei ai margini del Bosco di Montona, il 12 o 13 settembre 1946. A un certo punto, uno di loro si staccò dal gruppo entrando nel bosco. Poco dopo ritornò invitando gli altri a seguirlo, fino al luogo in cui c'era della terra appena scavata e ammucchiata, come se si trattasse di una tomba, mentre sulla corteccia d'un albero vicino c'era del sangue. I ragazzi si misero a scavare fino a che spuntarono i piedi di un corpo nascosto. Spaventati, corsero al vicino mulino di Stopinjak, incrociando il mugnaio per strada, che era rimasto lì per paura, avendo udito, di notte, degli spari. Il mugnaio li indirizzò nei vicini villaggi di Tassici e Ipsi a chiamare altra gente, che accorse. Tra questi anche il padre di uno di loro, membro del Comitato popolare di liberazione, che, dopo aver visto che si trattava di quattro corpi, chiamò la milizia, che li fece poggiare uno accanto all'altro, a poca distanza dal ponte sul Quietto, sul ciglio della strada. A un certo punto giunse un signore, la cui sorella abitava a Lozari, frequentava le messe celebrate da don Francesco a Crassiza. Questi non ebbe dubbi nel riconoscere il giovane sacerdote. La testimonianza raccolta da Milotić prosegue con il racconto del carico dei corpi su un mezzo per essere portati a San Bortolo per la sepoltura. Per il testimone, questo non avvenne e i corpi sono finiti in una fossa. Stando al Milotić – che ha pubblicato quanto raccolto sull'"Istarska Danica", inviando pure una relazione al vescovo di Parenzo e Pola

mons. Dražen Kutleša, e consegnando una copia a Mario Ravalico – altre persone dei dintorni affermano la possibilità che il corpo sia finito a San Bortolo.

Poco dopo, a consolidare questa tesi a Ravalico sarà una persona da Gradigne, Giorgio B., che la vicenda nota un po' a tutti nel comprensorio, l'ha appresa dalla mamma e da una prozia, e che conosceva bene don Francesco, incontrandolo spesso a Buie al sabato, dove lui andava a confessare e lei a vendere i prodotti agricoli. Come mai quei corpi si trovavano lì nel Bosco di Levade? Quella era all'epoca l'unica strada per Pinguente e Fiume e il mezzo di trasporto – che doveva, secondo precedenti indagini, portare don Francesco e forse anche gli altri ad Abbazia al Comando della Vojna uprava jugoslavenske armije – Amministrazione militare dell'armata jugoslava, doveva per forza percorrerla, ma si guastò.

Stando al testimone di Gradigne, i militi fecero scavare delle fosse improvvisate, e i quattro sarebbero stati uccisi a colpi di pistola o di fucile, dopo esser state legate agli alberi. Da qui il sangue sulla corteccia su di un arbusto. Il giorno seguente furono prelevati e portati altrove, per il testimone a San Bortolo, dove il corpo di don Francesco secondo lui è rimasto: la gente dei vicini paesi spesso portava dei lumini e dei fiori in un punto preciso del cimitero, che poi sparivano, ma non evitarono al gesto di pietà che tornava a ripetersi, nel segno della devozione popolare e della convinzione ben radicata fra la gente, convinta della presenza in loco del corpo di don Francesco.

Nella "Positio" si dice chiaramente che nessuno dei coinvolti nell'esecuzione accettò mai di parlare, probabilmente perché avevano paura delle ritorsioni. Di questo ne era conscio il fratello Giovanni, ma anche il regista Franco De Simone, che voleva scrivere in merito una pièce. Giovanni ne incontrò uno a Cittanova, che stava quasi per confessare il fatto, ma poi rinunciò. Si trattava della stessa persona contattata da De Simone, nel cui racconto sta scritto che "ripartirono per la strada di Pola, verso il bivio di Pisino e avevano il prete in macchina". "In quanto all'arresto, questo avvenne su ordine superiore ma che forse non vi era l'ordine di farlo fuori... ma lo stesso venne ucciso". Dovevano accompagnarlo "ad Abbazia, presso il Comando della Polizia Politica, posto in una villa di Abbazia". In

un nuovo incontro, il testimone rivide la precedente dichiarazione, ricordando che il fatto avvenne nel tardo pomeriggio, con don Francesco vicino all'autista, lui e l'altro milite dietro in macchina. "Era già buio e non eravamo sulla strada per Pisino, ma intorno alla strada che porta per Grisignana. Non ricordo più con esattezza il luogo preciso ma ricordo che vi era un gruppo di case (forse Peroi) e allora abbiamo camminato con la macchina fuori di dette case, per qualche chilometro, così che nessuno potesse sentire niente".

Nel 2011, il Sabor ha varato la legge n. 31 del 4 marzo tesa alla "ricerca delle persone e la ricerca dei resti delle persone uccise durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra, vittime dei crimini commessi dal regime comunista di allora, la loro esumazione, identificazione e sepoltura dei corpi trovati nelle fosse comuni e nelle fosse singole", istituendo uno specifico Ufficio parlamentare, divenuto, due anni dopo Commissione del Governo della Repubblica di Croazia, sottoposta al Ministero della Difesa. Nella seconda metà del 2014, una squadra dell'anticrimine della Questura di Pola ha iniziato le indagini, contattando chi era a conoscenza di notizie sulla vicenda di don Francesco. Si spera che l'iniziativa ponga fine al mistero del suo posto di sepoltura.

A ciò va aggiunto il lavoro della Commissione pastorale istituita dalla Conferenza episcopale croata allo scopo di completare l'elenco delle vittime del regime comunista di allora, in particolare di sacerdoti e religiosi, a supporto di quella governativa, raccomandando che, se ritrovati, si proceda alla degna sepoltura. Nell'elenco disposto da don Anto Baković, c'è anche il nome di don Francesco Bonifacio, l'unico sacerdote istriano di cui ancora non è stato ritrovato il corpo, ma la cui morte "in odium fidei" è stata provata nel processo di beatificazione. L'elenco consta di altri 400 sacerdoti che nel territorio dell'odierna Croazia hanno fatto la stessa fine.

Giovanni Bonifacio ha combattuto per tutta la vita per ottenere la beatificazione di don Francesco e conoscere il luogo di sepoltura per portare lì un fiore, non per portarlo via dalla sua gente. La beatificazione l'ha vissuta, il ritrovamento del luogo di sepoltura no. Ma don Francesco fa ancora paura anche da morto, dopo che sono scomparsi i coinvolti nella sua vicenda?

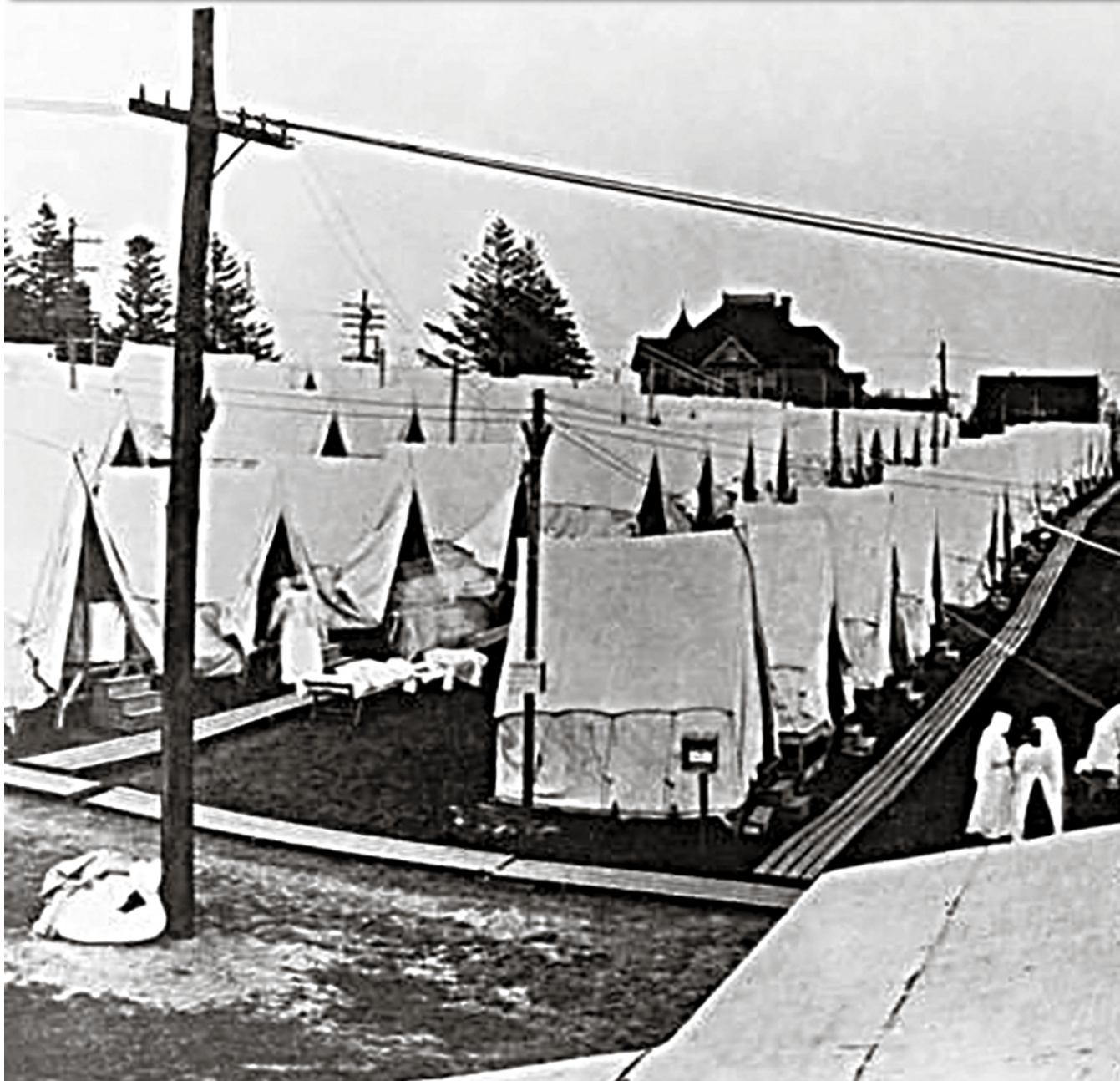


Rogo degli Ebrei a Ravensburg nel 1348



La colonna infame in un'illustrazione di Francesco Garin (1840)

## PILLOLE



Nel corso dei secoli i fenomeni epidemici, in primis la peste, hanno costituito uno degli aspetti più angosciosi della vita quotidiana di intere popolazioni, anche perché, causa la mancanza di un adeguato bagaglio di conoscenze mediche che permettesse di porre un freno alla loro inarrestabile diffusione, le società dell'epoca non erano in grado di fronteggiare una simile calamità. Da ciò nacque la necessità di dare risposte concrete a manifestazioni complesse come le epidemie, le quali, con il loro bagaglio di terrore e di morte, hanno rappresentato da sempre uno spauracchio per le società che le hanno dovute subire e, non di rado, sono state fautrici di paure incontrollate e di comportamenti irrazionali e violenti, che hanno purtroppo evidenziato il lato peggiore dell'essere umano.

“Tre spiegazioni – afferma lo storico francese Jean Delumeau – venivano formulate nel passato per spiegare le epidemie di peste: una dai sapienti, l'altra dalla massa anonima, la terza insieme dalla massa e dalla Chiesa; la prima attribuiva l'epidemia ad una corruzione dell'aria, provocata a sua volta sia dai fenomeni celesti (apparizioni di comete, congiunzioni di pianeti, ecc.), sia da diverse emanazioni putride, sia dalle due cose insieme. La seconda consisteva in un'accusa: dei propagatori di contagio spargevano appositamente la malattia, bisognava cercarli e punirli. La terza affermava che Dio, irritato dai peccati di un intero popolo, aveva deciso di vendicarsi; bisognava dunque placare la sua ira facendo penitenza. Di origine differente, questi tre schemi esplicativi si alternavano continuamente negli animi”.

Fu quindi essenzialmente la paura della peste a generare reazioni rabbiose e una ricerca spasmodica dei diffusori di tale infezione, i cosiddetti “untori”, individui che si supponeva propagassero i contagi volontariamente attraverso lo spargimento di liquidi o unguenti contaminati in luoghi pubblici. Sovente queste persone furono identificate nel nemico del momento oppure in coloro che vivevano ai margini della società, come gli stranieri, gli emarginati e i “diversi” per religione, ceto sociale e comportamento. La ricerca delle responsabilità è tornata prepotentemente alla ribalta con l'arrivo del Covid-19, che, pur non raggiungendo fortunatamente i livelli del passato, ha comunque preteso di individuare i novelli untori nei cinesi, negli immigrati e, in generale, nelle persone provenienti dall'A-

# GLI UNTORI I CAPRI ESPIATORI DE

sia orientale, focolaio dell'infezione, verso le quali ci sono stati episodi di razzismo o di semplice diffidenza.

## La peste manufatta

La teoria secondo la quale dietro le pestilenze ci fosse la mano di individui cattivi e senza scrupoli non è nuova, giacché nel I secolo d. C. fu il filosofo e politico romano Lucio Anneo Seneca a utilizzare per primo il concetto di *pestilentia manufacta*, diffusa cioè dalla malvagità degli uomini, un'espressione in seguito ripresa dagli autori medievali e rinascimentali che durante il XVI secolo fu presente nella trattatistica medica, teologica e politica. Tuttavia, esempi in tal senso si possono riscontrare già nel mondo classico.

Nella sua opera *La guerra del Peloponneso*, lo storico e militare greco Tucidide descrisse quella che è stata convenzionalmente definita “la peste di Atene”, che avrebbe colpito la città assediata dagli Spartani nel V secolo a. C. e che, secondo gli ateniesi, sarebbe stata provocata volutamente dai peloponnesi attraverso il getto di veleni nelle cisterne di acqua potabile del Pireo. Tucidide raccontò, infatti, che il morbo piombò all'improvviso sulla città di Atene contagiando dapprima gli uomini al Pireo, “così che da parte loro si disse anche che i Peloponnesiaci avevano gettato veleni nei pozzi; infatti lì non c'erano sorgenti, ma in seguito giunse anche nella città alta ed allora morivano molto di più”.

Anche nel 331-330 sarebbero morti a Roma, colpiti da malattie che si credeva prodotte dalla corruzione dell'aria, molti cittadini influenti, finché, narra Alfonso Corradi, “una fantesca fece credere che le matrone, stillati certi veleni, quelle morti procacciassero. Istituito un giudizio, tante

furono le trovate colpevoli che 170 o 370 secondo Orosio furono condannate come avvelenatrici”. Lo stesso Corradi rileva, prendendo spunto da Tito Livio, che una grande moria di persone, preannunciata da insoliti e terribili avvenimenti, colpì tutta la penisola nel 182-180 a. C. e che, non servendo a nulla le preghiere ed ogni altra pratica religiosa, nacque la credenza che la peste fosse mantenuta ad arte e si andò in cerca degli avvelenatori.

Veri e propri casi di peste manufatta furono invece quelli descritti da Lucio Cassio Dione ed Erodiano nel 90-91 d. C., all'epoca dell'imperatore Domiziano, e nel 189 durante l'impero di Commodo. Nel primo caso, dietro le malattie scoppiate a Roma pare stesse una congrega di scellerati che, non solo a Roma ma in quasi tutto il mondo, “con aghi avvelenati la gente pungeva dando così morte senza che neppur le vittime se n'accorgessero, ma scoperta, molti n'ebbero in pena l'estremo supplizio”; la mortifera pestilenza che devastò tutto l'impero nel 189-190, secondo Erodiano, pare invece fosse “dagli incettatori procurata, talmente che il popolo levatosi a rumore, non abbandonò che vedendo la testa mozza di Cleandro Prefetto del Pretorio, cui attribuiva principalmente quella calamità”. Cassio Dione punta invece il dito su uomini malefici che davano la morte, come ai tempi di Domiziano, comunicando il morbo per mezzo di piccoli aghi avvelenati.

## Caccia all'ebreo

Nemmeno il Medioevo fu estraneo a episodi di peste procurata, i quali, spesso, furono utilizzati a fini politici e militari. Paolo Preto ricorda, infatti, che nel 1172, durante la guerra contro i bizantini, un'epidemia scop-

FU ESSENZIALMENTE LA PAURA A GENERARE REAZIONI CHE SI SUPPONEVA PROPAGASSERO I CONTAGI VO...  
IN LUOGHI PUBBLICI. SOVENTE QUESTE PERSONE F...  
AI MARGINI DELLA SOCIETÀ, COME GLI STRANIERI,

piata tra gli equipaggi della flotta veneziana ormeggiata a Scio venne attribuita all'avvelenamento delle fontane ad opera di agenti dell'imperatore bizantino Manuele Comneno, laddove nel 1337 sarebbe stato il comandante Pietro de Rossi, impegnato vicino a Chioggia contro le truppe di Martino della Scala, ad avvelenare con cicuta il canale di Bovolenta per prostrare le forze avversarie.

Tuttavia, fu l'arrivo in Europa, verso la metà del XIV secolo, della Peste nera a determinare un vero e proprio salto di qualità nella ricerca degli untori. Enormi furono le sue ripercussioni sia a livello socio-economico sia a livello demografico e culturale, che segnarono una vera e propria cesura nella storia. Essa provocò la morte di un terzo della popolazione, all'incirca venti-venticinque milioni di persone, una vera e propria ecatombe, e fu responsabile di una crisi demografica senza precedenti che determinò, in seguito alla grande ridistribuzione del patrimonio appartenuto alle persone decedute, un'ampia trasformazione e ristrutturazione economica e sociale di cui beneficiò soprattutto il ceto medio.

Langoscia generata dalla peste, scrive lo spagnolo Angel Blanco, finì per travolgere molti di coloro che, dopo aver assistito alla morte dei propri famigliari e amici tra orribili sofferenze, contraevano a loro volta il morbo fatale. Ad esasperare l'atmosfera di terrore contribuirono le apocalittiche predicazioni dei sacerdoti che annunciavano sventure di ogni genere. Per popolazioni analfabete, isolate dal mondo e prive d'informazioni, il sacerdote rappresentava l'unico interprete dei problemi della comunità, e le sue opinioni in materia di medicina, di rimedi contro l'epidemia e di

di Rino Cigui



Ospedale da campo nel Massachusetts per i malati di spagnola (1919)



Francesco Hayez, «Pietro Rossi prigioniero degli Scaligeri» (XIX sec.)



Giuseppe Bertini, «La peste a Milano» (1850)

IONI RABBIOSE E UNA RICERCA SPASMODICA DEI DIFFUSORI DEL MORBO, INDIVIDUI  
LONTANAMENTE ATTRAVERSO LO SPARGIMENTO DI LIQUIDI O UNGUENTI CONTAMINATI  
FURONO IDENTIFICATE NEL NEMICO DEL MOMENTO OPPURE IN COLORO CHE VIVEVANO  
GLI EMARGINATI E I «DIVERSI» PER RELIGIONE, CETO SOCIALE E COMPORTAMENTO

# NELLE EPIDEMIE

responsabilità degli ebrei nella propagazione della peste venivano pertanto recepite come veri e propri comandamenti. Additati come “avvelenatori di pozzi” e incolpati di utilizzare la peste per sovvertire l’ordine e la cristianità (una sorta di complotto universale), gli ebrei vissero uno dei momenti più critici della loro storia, con violente persecuzioni ed eccidi di massa che rappresentarono, secondo Karl Gustav Zinn, “la più grande azione omicida compiuta in Europa nei confronti della popolazione ebraica prima dell’olocausto”.

I primi massacri iniziarono nel 1348 nella Francia meridionale, quando a Narbona, Carcassone e in Provenza la popolazione ebraica fu interamente sterminata, e la stessa sorte fu loro riservata, nel 1350, ad Anversa e Bruxelles. Nella Savoia avvennero i primi processi agli ebrei, i quali sotto tortura, confessarono l’avvelenamento delle acque cittadine; pare che la cospirazione fosse partita da Toledo, in Spagna, da dove sarebbero partiti untori ebrei che avrebbero portato i recipienti con il veleno in tutto il mondo cristiano. A nulla servì l’intervento del papa, il quale cercò di spiegare che anche gli ebrei morivano di peste esattamente come gli altri e che la malattia si era diffusa anche nelle località dove non era attestata la loro presenza. Il numero esatto delle vittime dei pogrom non è conosciuto, ma si può affermare con certezza che per molte comunità ebraiche dell’Europa centrale, quella maggiormente interessata dal fenomeno, gli anni compresi tra il 1348 e il 1351 significarono la fine.

In parecchie regioni furono invece i lebbrosi ad essere accusati di contaminare i pozzi, accusa che provò l’assalto e il saccheggio dei lebbro-

sari con innumerevoli vittime. Stessa sorte toccò a stranieri, zingari, pagani, untori accusati di spalmare sulle porte delle case prodotti mortiferi; con l’affiorare delle zone più oscure dell’immaginario collettivo, afferma Giulia Calvi, la figura dello spargitore del contagio si modellò su quella stereotipata dell’avversario e del nemico, di colui che da posizioni di marginalità biologica e socioculturale e di non appartenenza minacciava la compattezza e la sopravvivenza del gruppo. La ricerca dei capri espiatori da additare alla folla inferocita come responsabili dell’epidemia non fu altro che la creazione di rituali miranti alla liberazione dall’ansia in modi socialmente accettabili.

## Il caso di Milano

Nei secoli successivi le denunce di avvenuto contagio da parte di presunti autori non vennero meno, anzi sovente le autorità si videro costrette a indagare pure membri rispettabili della comunità, una circostanza che dimostra in maniera inequivocabile come in alcuni casi tali accuse fossero una sorta di vendetta o resa dei conti nei confronti di individui ritenuti colpevoli di aver arrecato qualche torto o danno agli accusatori. Di questa assurda caccia all’untore a farne le spese furono molto spesso dei poveri cittadini innocenti, vittime di terribili abusi e soprusi, come avvenne nell’episodio narrato da Alessandro Manzoni nella *Storia della colonna infame* (1840) accaduto nel corso della grande pestilenza che colpì Milano nel 1630.

Penetrata in città sul finire del 1629, l’infezione esplose con violenza nella primavera-estate dell’anno seguente, mietendo in breve tempo decine di migliaia di vittime. L’avvilimento

generale, la desolazione e la paura causate dall’epidemia si trasformarono ben presto in rabbia popolare alla notizia del ritrovamento di tracce di unto tra i banchi del Duomo e diverse parti della città, certamente opera di untori che avrebbero propagato il contagio unendo le case dei milanesi con particolari misture velenose, capaci di provocare la peste. La situazione precipitò con la richiesta al cardinale Federigo Borromeo di indire una processione solenne con l’esposizione della salma di S. Carlo per far cessare l’epidemia, la quale, però, invece di troncata la peste, non fece altro che alimentarla. Colta dall’orrore e dallo sgomento la gente non attribuì l’impennata dei contagi all’enorme assembramento di persone e alla moltiplicazione dei contatti, quanto piuttosto “alla facilità che gli untori ci avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno”.

In piena crisi epidemica alcuni testimoni identificarono i presunti colpevoli nel commissario della sanità, Guglielmo Piazza, e nel suo complice, il barbiere Gian Giacomo Mora, che avrebbe preparato l’unguento pestifero con “sterco humano, smoiazzo, et di quella materia che esce dalla bocca de morti che sono sopra li carri”. La perquisizione della casa di Mora – scrive Manzoni – portò alla scoperta di “una caldara di rame con dell’acqua torbida e una materia viscosa gialla e bianca, la quale, gettata al muro, si attaccava”. Molto probabilmente si trattava di ranno, un composto di acqua bollente e cenere usato per lavare i panni soprattutto dalle persone povere, una sostanza, quindi, tutt’altro che sospetta, ma che in un momento di panico generale divenne la prova definitiva di colpevolezza.

I due malcapitati, furono torturati, processati e giustiziati, e, rileva ancora il Manzoni, “ai giudici parve d’aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de’ supplizi, la demolizione della casa d’uno di quegli sventurati (il Mora), decretaron di più, che in quello spazio s’innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un’iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell’attentato e della pena”. Divenuta una testimonianza d’infamia non più a carico dei condannati, ma dei giudici che avevano commesso un’enorme ingiustizia, la colonna fu abbattuta nel 1788. Nel castello Sforzesco di Milano se ne conserva la lapide, che reca una descrizione delle pene inflitte ai due sventurati.

## Presenti anche durante il colera e la spagnola?

La paura dei disseminatori di morte tornò prepotentemente alla ribalta nel XIX secolo con l’arrivo del colera asiatico in Europa, una malattia che destò sensazione soprattutto per la sua novità e per il modo rapido e misterioso con cui agiva e che risvegliò tra la gente l’antico terrore vissuto durante le epidemie di peste, terrore che fece ritornare in auge l’idea del complotto, della punizione divina, la sfiducia nei medici, il culto di S. Rocco, oltre, naturalmente alla diabolica figura dell’untore-avvelenatore. Ancora una volta le reazioni popolari furono caratterizzate da psicosi, pregiudizi e superstizioni, per assumere, in Francia, un’impronta di odio di classe contro i ricchi.

Il popolo inferocito ritenne che il contagio fosse un’invenzione della borghesia e del governo per affamare il popolo e che il governo stesso avesse ordinato di avvelenare l’acqua delle fontane, una congiura alla quale avrebbero partecipato pure i medici. Le violente reazioni furono caratterizzate da linciaggi di presunti avvelenatori, da manifestazioni contro ospedali e farmacie e dal rifiuto dei poveri di farsi ricoverare in ospedale. In Spagna la rabbia si scatenò contro diversi conventi sospettati di detenere veleni, i quali furono assaltati dal popolo inferocito che massacrò decine di frati. In Italia, invece, dopo che la paura dell’untore aveva accompagnato ogni apparizione del morbo, questa si fece sempre più rada nelle regioni del Nord per restare, rileva Paolo Preto, “patrimonio quasi esclusivo di alcune popolazioni del Sud, ancora emarginate dal processo di rinnovamento economico e culturale dell’Italia liberale”.

Si gridò al complotto e si individuò presunti untori anche durante la pandemia di “spagnola”, che tra il 1918 e il 1920 colpì un abitante su tre del pianeta uccidendo tra cinquanta e cento milioni di persone. Fu sicuramente la più grande ondata di morte mai vista dai tempi della peste nera e, secondo gli studiosi, forse la più grande nella storia dell’umanità. Come sempre i responsabili individuati furono molteplici: nel New Jersey, ad esempio, ufficiali e infermieri vennero fucilati con l’accusa di aver inoculato la malattia, in segreto accordo con i tedeschi, mediante iniezioni sottocutanee, e pure in altre nazioni i sospetti ricaddero sui ricchi, sul governo, su presunte spie e traditori al soldo del nemico. L’accusa più infamante riguardò proprio i soldati del Kaiser, i quali furono additati come i creatori e i diffusori dell’infezione nel mondo mediante l’uso dei sommergibili.

## Né contro la Patria, né contro il Re

Da stamane, anzi dalla scorsa notte vi è, a Pisa, un impressionante movimento di squadre fasciste che, a quanto si afferma, muoveranno tra poco alla marcia su Roma. La situazione è alquanto oscura. Sono arrivati a Pisa anche i fascisti della provincia. Le linee telefoniche e telegrafiche di Pisa sono state interrotte verso Firenze, verso Livorno e verso Lucca.

Ovunque c'è animazione, anzi eccitazione. Gli esami all'Università che dovevano aver luogo stamane sono stati sospesi. È uscita un'edizione straordinaria del giornale "L'idea fascista" che annuncia la marcia su Roma. Il giornale dice fra l'altro: "Andremo a Roma! Dal tuo tumulto recente, o grande fratello nostro, o Milite Ignoto, o rappresentante purissimo del glorioso esercito grigio verde, sorge una voce di ammonimento e di rimprovero: A che tardate, fratelli d'Italia, a liberare Roma dalla luce bolscevica nitto-bancaria? Fratello nostro d'arme e di fede, aspettaci, siamo con te: tu ci darai ancora la forza per la vittoria immane!"

Giungono pure gravi notizie dalla provincia che non è possibile controllare. Si assicura che in dieci paesetti le stazioni dei carabinieri sono cadute in possesso delle squadre fasciste. In altre parti della provincia sono stati tagliati i fili telegrafici e telefonici e interrotte anche le comunicazioni secondarie. Le autorità prendono severe misure. Alle 14 l'Autorità civile ha ceduto i poteri all'Autorità militare. La direzione della pubblica sicurezza per la città e la provincia è passata al colonnello Liotti, comandante il presidio. Questi con un manifesto che è in stampa annuncerà nuove misure di P. S., intimerà la chiusura degli esercizi pubblici per le ore 21. Inoltre acuirà la censura telegrafica e prenderà altre misure di P. S.

Nonostante queste disposizioni in città regna una certa calma. Intanto però si nota una grande affluenza di fascisti, che mobilitati giungono dalla provincia alla nostra città. La Federazione provinciale fascista ha lanciato un manifesto ai gregari invitandoli alla massima disciplina per conseguire la vittoria.

Inoltre i fascisti diramano il seguente manifesto stampato a mano: "Ufficiali, soldati, cittadini. Il movimento dei fascisti non è contro la Patria, non è contro il Re: noi vogliamo che S.M. sia veramente il Re d'Italia e non si sottometta alle ragioni di Stato che vilmente gli impongono i froli Ministri di oggi. Noi marciamo su Roma per rendere all'Italia la piena libertà.

Noi marciamo su Roma per rendere al popolo italiano l'Italia come la sognarono i 500 mila morti della gloriosa guerra e i nostri morti che continuarono la guerra durante la pace. Marciando con un vivo desiderio di pace e di amore il nostro più grande grido sarà sempre: Viva l'Esercito! Viva il Re! Viva l'Italia!"

Malgrado questo manifesto i fascisti farebbero intendere di trattarsi di una marcia spirituale.

[«Il Giornale d'Italia», a. XXII, Roma 28 ottobre 1922, p. 1]

## CONTRIBUTI



Dall'Archivio Luce: è il 28 ottobre del 1922, quando un gruppo poco organizzato di fascisti marcia sulla capitale rivendicando la guida del governo

# OTTOBRE 1922, LA « ULTIMO ATTO DELLA CRISI DEL

Come ha sottolineato lo storico Nino Valeri, nella sua opera classica *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925. Idee e documenti*, uscita in varie edizioni, i prodromi della marcia su Roma vanno individuati nel difficile frangente della primavera del 1915, ossia nell'acceso contrasto tra interventisti e neutralisti, quando una minoranza violenta e riottosa si impose con successo sul Parlamento. Nella crisi dello Stato liberale nel primo dopoguerra, l'impresa di Gabriele d'Annunzio contribuì notevolmente alla frattura tra gli italiani. "Da quel momento il vecchio contrasto si cristallizzò in uno schieramento di battaglia - sempre Valeri -, in cui i dannunziani si posero apertamente come fine ultimo la conquista rivoluzionaria del potere mediante una marcia su Roma, 'cloaca' della vecchia Italia rinunciataria e mangiona".

Secondo quella visione vi sarebbe stata un'"Italia viva", incarnata dal Vate, e un'"Italia morta", che si riconosceva in Francesco Saverio Nitti. Durante la questione adriatica, il cui nodo di Fiume aveva rappresentato uno scoglio difficile da superare, Benito Mussolini fu un osservatore attento delle dinamiche, esultando nel momento in cui il poeta-soldato entrò nella città liburnica e allontanandosi durante la sua parabola discendente. Nel prosieguo il capo del fascismo fece propri i motivi introdotti dalla propaganda dannunziana, che si traducevano nella conclusione dell'impresa di Fiume mediante una marcia su Roma. Naturalmente esistevano differenze nette tra la posizione di Gabriele d'Annunzio, che è stato definito un "letterato della politica", e quella di Benito Mussolini, che incarnava invece il pragmatismo politico.

Nel corso del 1920, inoltre, quest'ultimo si era staccato dalle posizioni approssimativamente rosse e sovietizzanti del Vate per passare a quelle manifeste conservatrici della Destra. Sulle colonne del "Popolo d'Italia" il 6 aprile 1920 scriveva che "Lo Stato, con la sua enorme macchina burocratica dà il senso dell'assfissa". Si proponeva di difendere e valorizzare le forze liberali (liberiste e capitaliste) affrancandole da ogni controllo governativo. Mussolini iniziò inoltre a guardare in direzione della Monarchia, sostenendo che l'orientamento dei fasci era repubblicano ma non doversero essere equiparati al Partito repubblicano.

Da quel momento la sua ascesa politica fu inarrestabile, divenne il punto di riferimento degli agrari, degli industriali, dei banchieri, dei commercianti e delle realtà tradizionali dell'ordine, ossia la Chiesa, l'Esercito e la Monarchia, sebbene in una forma ricattatoria. Fin dall'agosto del 1922 varie voci cominciarono a trapelare circa una marcia fascista sulla capitale d'Italia, lo stesso Palmiro Togliatti sull'"Avanti" (6 agosto) sostenne esistesse un "piano militare del fascismo", ma fu immediatamente smentito dal "Popolo d'Italia", asserendo si trattasse di "fifa dei socialisti". Nel Mezzogiorno si assistette però ad una mobilitazione fascista e in occasione di un'intervista rilasciata a "Il Mattino", Mussolini ricordò la convocazione del Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista, prevista a Napoli il 24 ottobre, dove sarebbero stati discussi i problemi esistenti nel Meridionale della Penisola.

Quei movimenti allertarono il Ministero dell'Interno e già il 13 agosto i prefetti ricevettero l'ordine di agire energicamente in modo da "impedire e reprimere i concentramenti di fazioni armate anche prima che raggiungano le località designate" e "soffocare ogni focolare di ribellione contro lo Stato e alle sue leggi prima che questa prenda proporzioni troppo gravi". Il 16 agosto fu lo stesso giornale diretto da Mussolini a scrivere di una marcia su Roma, che secondo Gaetano Polverelli doveva essere intesa non come un fatto militare ma piuttosto alla stregua di "una marcia spirituale della nuova generazione verso il Governo per liberare Roma da una classe politica pusillanime e dalle cricche parassitarie socialiste che vivono sullo Stato liberale come su un cadavere".

Nel prosieguo, la marcia metaforica assumeva via via i contorni di un'azione concreta, di conquista della capitale, imprescindibile a risolvere la profonda crisi che interessava il Paese, che a detta dei fascisti dipendeva dalla democrazia, dall'inefficienza del sistema

parlamentare e della vecchia classe dirigente nonché dalla debolezza dello Stato liberale. La rivoluzione fascista si proponeva di "colpire lo Stato", pertanto era necessaria la violenza e la sua "funzione sociale", la quale avrebbe dato "il colpo risolutivo".

Insomma, marciare su Roma significava marciare contro lo Stato liberale, ossia conquistare il potere. Le premesse facevano presagire che l'impotenza dello Stato non avrebbe ostacolato il disegno mussoliniano. Emilio Gentile, uno dei massimi storici del fascismo, nel volume dal titolo eloquente, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma* (Laterza, Roma-Bari 2012), sostiene che "La situazione creata nel paese dalla violenza del partito fascista e dall'imposizione del suo dominio in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, faceva apparire ormai prossimo un assalto al potere statale, mentre la degradazione dello Stato liberale, impotente e reprimere la violenza del partito armato, lasciava temere o invocare, secondo i punti di vista, l'avvento di una dittatura".

Il 20 settembre 1922, nel teatro Sociale di Udine, in occasione del convegno dei Fasci friulani di combattimento, Mussolini affermò: "Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori dal nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'Istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. (...) In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e, se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. (...) D'altra parte bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna lasciarlo, perché non si dia l'impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare, perché allora alla ondata di entusiasmo del primo tempo succedrebbero le ondate di panico del secondo e forse ondate successive, che potrebbero travolgere la prima. Ormai le cose sono molto chiare. Demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica".

## L'ora è suonata!

Ministero Facta riunitosi ieri a consiglio dopo esaminata la situazione ha deciso di presentare a S. M. il Re le sue dimissioni. In questi termini l'Agenzia "Stefani" dà notizia dell'avvenimento. Finalmente! Respiriamo.

La situazione politica era ormai tanto tesa che l'insistere ancora nella pretesa di mantenere in vita un governo invisito a tutti i partiti, e impotente a compiere una qualunque funzione utile in questo momento delicatissimo per l'avvenire d'Italia giustamente appariva una vera follia. La via d'uscita non poteva essere che l'eliminazione immediata del ministero. Ci voleva l'ultima grande adunata del Fascismo per convincere non soltanto l'on. Facta, quanto una triade poco simpatica di suoi colleghi che, oggi non è più possibile precludere la via alle nuove forze di governo.

Confessiamo di accogliere con entusiasmo la notizia delle dimissioni del Ministero: senza le quali fatalmente qualche cosa di grave avremmo dovuto registrare a breve scadenza. Questa fiumana di energie nuove, incanalate e sorrette da una rigida disciplina nelle file dell'esercito fascista, non poteva più essere tenuta a bada da un argine di incoscienza deleteria. Avrebbe rotto l'argine per aprirsi il varco a tutti i

costi. Mussolini ha detto a Napoli: o il governo ci sarà dato o lo piglieremo per forza!

Nelle parole del Duce era la volontà categorica di milioni d'italiani, pronti allo sforzo massimo per la conquista inderogabile del potere. La via della "illegalità" si affacciava imminente all'orizzonte - via dolorosa ma necessaria. Con la caduta del Ministero il pericolo può dirsi scongiurato.

Si aprono al fascismo le porte della legalità. Il fascismo è il primo a preferirla - poiché l'interesse della Nazione gli impone di considerare l'insurrezione soltanto come "ultima ratio". Non è facile prevedere quale sarà la nuova combinazione ministeriale. Ogni previsione in questo momento sarebbe quanto mai azzardata.

Una cosa è certa: che il nuovo ministero, sarà quello auspicato, per la nuova Italia, dal partito fascista. È indubbio che oggi la crisi è una vittoria del fascismo. Per cui è facile prevedere che la crisi non potrà essere risolta se non nel senso voluto dal fascismo, per l'Italia. Ogni altra soluzione annienterebbe i benefici ai quali la crisi ha aperto la via.

Neppure è possibile stabilire la durata della crisi. Tutto dipenderà dall'attività dei soliti mestatori che non mancheranno di mettere in opera le loro arti di vecchio stampo disfattista. Stando alla logica ed al buon senso la via dovrebbe essere corta per giungere alla soluzione.

## L'azione si concretizza

Quale fosse la linea della condotta fascista emerse palesemente nel Trentino e nell'Alto Adige, terre di recente acquisizione a seguito del crollo dell'Austria-Ungheria. Un atto di forza ebbe luogo a Bolzano il 1° ottobre 1922, allorché un consistente numero di squadristi ai comandi di Francesco Giunta, Roberto Farinacci, Alberto De Stefani e Achille Starace occupò il Comune, imponendo il commissario prefettizio Augusto Guerriero al posto del sindaco Julius Perathoner. Iindomani, invece, si procedette all'occupazione di Trento e fu rimosso il senatore Luigi Credaro, che dal luglio del 1919 occupava il posto di commissario governativo regio per la Venezia Tridentina in sostituzione del commissario militare Guglielmo Pecori Giraldi. Credaro fu accusato di non aver attuato l'italianizzazione e l'atto di forza degli squadristi non fu contrastato dalla forza pubblica. Il 4 ottobre De Stefani, da un balcone di Bolzano, pronunciò con enfasi: "Questa è la prima tappa della marcia su Roma". Quello stesso giorno, Mussolini, intervenendo a Milano nella sede del circolo rionale fascista "Siesa", a proposito di quanto era successo a Bolzano affermò che l'episodio dimostrava "che lo Stato fascista è infinitamente migliore dello Stato liberale e che perciò lo Stato fascista è degno di ricevere l'eredità dello Stato liberale".

Ma quando fu concretizzata la marcia nella capitale? Mussolini, in un articolo per un numero speciale della rivista "Gerarchia" del 1927, sostenne fosse stato lui il suo ideatore e artefice, ma secondo altri sarebbe stato Michele Bianchi, figura di primo piano del Partito Nazionale Fascista, in prima linea durante le violenze squadriste che investirono l'Italia nella primavera-estate del 1922, che si era adoperato affinché gli accadimenti trovassero una soluzione insurrezionale. Sebbene sia difficile attribuire il primato a uno dei due, questi erano i principali artefici di quanto andava concretizzandosi, mentre la strategia dell'insurrezione dev'essere letta all'interno di una fitta rete di trattative, gestite da Mussolini a Milano e da Bianchi a Roma.

Come avverte il già ricordato Gentile, "la loro abilità di manovra sarebbe stata priva di efficacia, se alle loro spalle i due non avessero avuto un partito armato che aveva conquistato il dominio in molte regioni dell'Italia settentrionale e centrale, con l'esercizio di una forza illegale contrapposta al monopolio della forza legittima dello Stato".

Sul significato della crisi e sulla volontà che l'ha determinata non ci è da sbagliare. L'imperativo della situazione è chiaro. Il paese ha determinato senza ambagi le caratteristiche del nuovo governo. Ogni tentativo in contrario alla linea netta e decisa segnata dalla volontà dal paese, sarebbe un nuovo ostacolo nel cammino della rinascita politica, condizione prima per la ricostruzione nazionale.

Ancora una volta il Fascismo ha reso un segnalato servizio all'Italia, imponendo con la sua ferma volontà, quello che altrimenti non sarebbe stato possibile.

L'aver dimostrato schiettamente il "coraggio della illegalità" fa sì che la illegalità sia resa superflua e dannosa dalla demolizione degli ostacoli che la rendevano altrimenti fatale. Auguriamoci ora che l'Italia, giunta al limite del precipizio, trovi finalmente la via della salvezza.

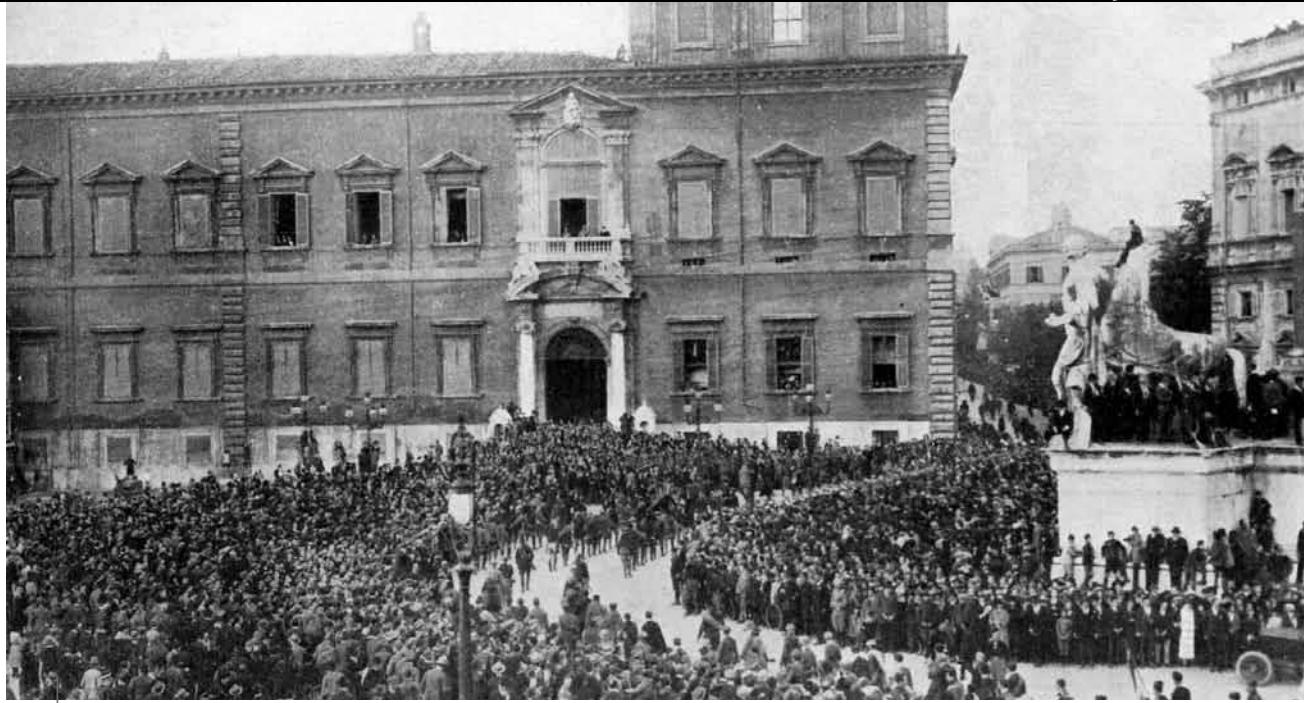
Un nuovo governo, veramente nuovo e rispondente alle inderogabili necessità del momento, sarà senza dubbio il primo passo verso quella via tanto ansiosamente cercata e finora barricata dall'ostinazione cocciuta di una casta di papaveri imbelli.

L'ora è suonata!

EGO

[«L'unione sarda», a. XXXIV, Cagliari 28 ottobre 1922, p. 1]

di Kristjan Knez



«La grande sfilata fascista davanti al re – Il saluto delle squadre al re», 28 ottobre 1922 (da «Illustrazione Italiana», 1922, n. 45). «Viva il re!» acclamano, per ore, le camicie nere. Il 29, Mussolini riceve dal re l'invito telegrafico di formare il governo. Parte da Milano, in treno, e arriva a Roma il giorno dopo

# MARCIA SU ROMA» LO STATO LIBERALE ITALIANO

Bisogna ricordare che all'interno del partito non tutti erano d'accordo all'insurrezione. In occasione delle discussioni avvenute il 14 agosto 1922 in seno al Comitato centrale, Dino Grandi (contrario anche alla militarizzazione del fascismo), Giacomo Acerbo, Massimo Rocca e Guido Baroncini sostenevano si dovesse giungere alle elezioni anticipate, ma erano contrapposti da Michele Bianchi, Italo Balbo, Roberto Farinacci e Giuseppe Bottai i quali propugnavano un moto violento.

Mussolini non volle assumere il ruolo di leader dell'insurrezione e in occasione di una riunione della Milizia fascista da poco costituita, tenutasi a Milano il 16 ottobre 1922, delegò tutti i poteri al quadrumvirato, formato da Italo Balbo, Michele Bianchi, Emilio De Bono e Cesare Maria De Vecchi, affidando a questi il compito di preparare la marcia su Roma con la finalità di portare il fascismo al potere.

Il 20 ottobre 1922 Giulio Barella, corrispondente del "Manchester Guardian", intervistò Mussolini il quale sostenne che "Il Governo è ormai privo di potere. L'attuale Camera non permetterà mai la formazione di un forte Gabinetto, che possa seriamente ed energicamente affrontare i gravi problemi che incombono sulla nazione. Soltanto il Partito Fascista sta dando chiari segni del suo patriottismo e della sua determinazione di salvare il paese dall'attuale crisi. Il Governo deve capire che è giunto il momento di invitare il popolo italiano a esprimere la propria volontà a mezzo delle elezioni generali. Se il Governo non capirà questo, noi adotteremo un'energica azione".

## I desiderata fascisti

Dalla metà di agosto la Camera e il Senato furono chiusi per le vacanze estive e la riapertura era prevista il 7 novembre. Il 14 ottobre Vittorio Emanuele III, che si trovava in visita ai reali del Belgio, sollecitò il presidente del Consiglio, Luigi Facta, a convocare celermente le Camere, ma la paralisi continuò a perdurare, anche perché all'interno di quel governo vi erano sia elementi favorevoli al fascismo sia forze politiche che lo avversavano. La crisi politica divenne sempre più accesa. Il 18 ottobre a Milano si tenne un incontro tra il Partito Nazionale Fascista e gli industriali i quali auspicavano il suo ingresso nel governo. Il 23 ottobre Giovanni Giolitti intervenendo al Consiglio provinciale di Cuneo propose l'entrata dei fascisti nel governo in relazione al loro reale peso parlamentare.

Il giorno successivo al Teatro "San Carlo" di Napoli Mussolini rivelò i desiderata fascisti, ovvero: "lo scioglimento di questa Camera, la riforma elettorale, le elezioni a breve distanza. (...) Abbiamo chiesto dei severi provvedimenti di indole finanziaria, abbiamo chiesto un rinvio dello sgombero della zona dalmata ed abbiamo chiesto cinque portafogli più il Commissariato dell'aviazione. Abbiamo chiesto precisamente il ministero degli Esteri, quello della Guerra, quello della Marina, quello del Lavoro e quello dei Lavori pubblici". Il 27 ottobre il quadrumvirato assunse tutti i poteri e quello stesso giorno ebbe inizio la mobilitazione generale, mentre il 28, dopo aver occupato le posizioni chiave, sarebbe iniziata l'azione sulla capitale.

Stando a quanto scrive Italo Balbo (*Diario 1922*, A. Mondadori, Milano 1932), gli squadristi avrebbero dovuto evitare, finché fosse stato possibile, uno scontro diretto con i reparti del Regio Esercito, "verso i quali occorre manifestare sentimenti di simpatia e di rispetto". In data 26 ottobre, però, annota l'esistenza delle squadre degli arditi, i quali, suddivisi in 25 gruppi per complessive 250 unità, avrebbero intrapreso azioni terroristiche qualora ci fosse stata una difesa ad oltranza da parte delle autorità governative. Questi arditi "Sono armati di bombe e spezzoni e hanno a loro disposizione ben quattro lanciafiamme. Dovranno attaccare, se sarà necessario, i centri vitali della resistenza governativa a cominciare dal Palazzo Viminale. Il loro intervento dovrà essere assolutamente inaspettato e fulmineo, gettare il disordine e la paura nei gradi alti e bassi degli uffici statali, rendere difficile insomma e pericolosa la vita del Governo a Roma". Pochi minuti dopo la mezzanotte del 27 ottobre Facta comunicò al re fosse in atto la mobilitazione delle squadre fasciste e questi lasciò

Pisa per Roma. Nel corso del pomeriggio si tenne il Consiglio dei ministri, il Governo deliberò di rassegnare le dimissioni. In serata Vittorio Emanuele III, ricevuto da Facta alla stazione Termini, chiese di tutelare Roma e di permettere il superamento della crisi. Sabato 28 ottobre, alle ore 6 del mattino, il Consiglio dei ministri deliberò e proclamò lo stato d'assedio che prevedeva il passaggio dei poteri dalle autorità civili a quelle militari.

Il monarca però non lo firmò, perché fu diramato senza la sua approvazione, ma anche per una sorta di titubanza, perché il maresciallo Armando Diaz aveva assicurato che l'esercito avrebbe obbedito agli ordini, ma al contempo era dell'avviso fosse saggio non metterlo alla prova. In realtà tutte le parti volevano evitare uno scontro diretto e spargimento di sangue e lo stesso Vittorio Emanuele III avrebbe preferito dimettersi anziché assistere ad una guerra civile. Il re, quindi, accolse le dimissioni di Facta, che rimase in carica per lo svolgimento dell'ordinaria amministrazione, ma desiderava si risolvesse politicamente la delicata situazione.

Grazie all'azione delle milizie, che nell'ultimo anno avevano dimostrato concretamente di essere in grado di occupare i centri urbani della penisola e di imporre la propria volontà, il progetto eversivo fascista prevedeva il rovesciamento di un governo considerato inadatto e di uno Stato ritenuto impotente. Considerati gli eloquenti precedenti e la connivenza di ampi settori dello Stato, che avevano permesso agli squadristi di signoreggiare, Mussolini in quel frangente volle andare oltre, esercitando la sua pressione sulla classe dirigente liberal-moderata, sui monarchici nonché sulla sfera militare e confindustriale che avevano manifestato una certa benevolenza nei confronti del fascismo.

Le squadre procedettero all'occupazione di numerose città dell'Italia settentrionale e centrale, mentre alcune colonne mossero in direzione di Roma. Solo in pochi casi i prefetti rassegnarono i loro poteri a favore dell'autorità militare, come fu stabilito nei piani del governo, ma quest'ultima sostanzialmente non ostacolò i movimenti e le azioni degli squadristi, solo a Cremona le camicie nere del ras Roberto Farinacci ebbero un conflitto a fuoco con l'esercito ed ebbero alcuni morti. In varie prefetture gli uffici pubblici e postali furono occupati senza colpo ferire e furono interrotte le comunicazioni con Roma. Nella capitale, invece, la situazione era molto diversa, infatti vi era una guarnigione di 28mila soldati ai comandi del generale Emanuele Pugliese deciso a contrastare le colonne fasciste. Queste annoveravano circa 26mila uomini ma erano male armati e non erano in grado di fronteggiare i reparti del Regio Esercito.

## Non avvenne nella data canonica

Malgrado l'enfatizzazione successiva del regime fascista, gli squadristi non tennero sotto scacco la città, anzi, stando ad una conversazione telefonica intercettata (ore 9.45), Luigi Federzoni comunicava a Mussolini, che si trovava a Milano (e che probabilmente sarebbe fuggito in Svizzera in caso i piani non fossero andati a buon fine), "si dice insomma che qui intorno ci siano forti concentramenti fascisti, ma per ora non è successo assolutamente niente". Grazie al pronto intervento del Regio Esercito furono bloccate le linee ferroviarie (a Orte, Civitavecchia, Monterotondo e Tivoli) che intralciarono l'affluenza delle camicie nere. Con quell'azione furono evitati possibili disordini nella capitale e gli squadristi coinvolti dovettero accamparsi attorno alla capitale sotto le intemperie, perlomeno fino al 30 ottobre.

Rispetto a quanto viene diffuso erroneamente, come evidenzia Aldo A. Mola (*Mussolini a pieni voti? Da Facta al Duce. Inediti sulla crisi del 1922*, Edizioni del Capricorno, Torino 2012), "la marcia su Roma non avvenne il 28 ottobre, data canonica della celebrazione (o deprecazione) dell'avvento del fascismo o dell'inizio del ventennio fascista. Anzi essa non vi fu affatto". Nella stessa giornata del 28 ottobre, il re consultò Tommaso Tittoni, presidente del Senato, ed Enrico De

## Le incognite della situazione

Se le notizie che provengono dalla Toscana sono vere, se non sono esagerate dall'accessata fantasia popolare, se sono il preannuncio ed il prologo di una azione più vasta, segno è che dei due corni del dilemma, legalità o insurrezione, il fascismo sceglierebbe il secondo e tenterebbe di prendere per la gola la classe dirigente, dalla quale ebbe così largo concorso di incoraggiamenti e di aiuti.

Il grido di "Roma o morte" che sembra riecheggi nei paesi di Toscana, destando l'eco di ben maggiori glorie, suona minaccia aperta a quei gruppi che avevano sperato contenere il fascismo entro i limiti del puro antisocialismo e che, nel sanguinoso duello cominciato sul finire del 1920 fra le forze della reazione e quelle della rivoluzione, s'erano illuse di avere funzione di testimoni.

Essi sono oggi travolti nella lotta e rischiano di perirvi col patrimonio delle loro ideologie e della loro tradizione. Rischiano, diciamo, giacché noi siamo ancora lungi dal considerare come definitiva, da una parte la minaccia del fascismo, dall'altra la volontà di resistenza dello Stato liberale-democratico.

Il Paese ha visto, nel maggio del 1915, prodursi un avvenimento che ha più di un punto di raffronto con la situazione odierna. Allora – come oggi – la maggioranza della Camera era contro il Ministero Salandra, se non proprio contro la guerra. I 300 biglietti da visita lasciati nella portineria di casa Giolitti, costituivano una specie di pronunciamento anti-salandrino e l'ostacolo rappresentato dal Parlamento fu superato sollevando la piazza e risolvendo la crisi sul terreno anti-parlamentare.

È evidentemente quello che tentano di fare i fascisti. Oggi siamo perfettamente illuminati sulle origini della crisi. Le dimissioni di Riccio vanno interpretate come un siluro contro la combinazione Giolitti-Orlando ed un tentativo di varare la candidatura di Salandra, sulla quale i fascisti ripiegherebbero qualora risultasse impossibile un esperimento Mussolini. Quali probabilità ha il tentativo di trascinare su un terreno, non soltanto extra-parlamentare, ma antiparlamentare la crisi?

Senza dubbio – ci capita in questo d'essere d'accordo coi fascisti – la vecchia classe dirigente ha perduto ogni autorità ed ogni credito. Una crisi di regime è aperta dalla fine del 1918. Una classe dirigente che ha lasciato usurpare da delle fazioni l'esercizio effettivo del potere; che ha lasciato compiere la rischiosa impresa di Fiume e lascia organizzare l'ancora più rischiosa impresa della Dalmazia, rinunciando alla direzione e al controllo della politica estera; una classe dirigente che ha affidato a bande private il compito di battere sul terreno della violenza i socialisti; che a questo fine ha messo a disposizione di un Partito le armi, le munizioni, l'esercito, la polizia, la magistratura; che ha lasciato organizzare un esercito a lato dell'esercito, uno Stato nello Stato, non può meritare che disprezzo e giustamente il paese la disprezza.

Molte delle simpatie che gravitano ora sul fascismo, e gravitarono due anni fa sul socialismo, non hanno altra spiegazione che l'istintivo desiderio di vedere una nuova classe politica ripulire le stalle d'Augia della capitale. Ma quanti sono nel Paese a concordare colla politica fascista? Quanti a sollecitare una politica estera avventurosa e rischiosa in fondo alla quale non s'intravede altro che il disastro? Quanti a desiderare una politica di reazione all'interno che avvilierebbe ancora di più il tenore della vita, maturerebbe un'inevitabile riscossa e lascerebbe ad ogni modo inalterato quel senso di generale malessere che paralizza la produzione ed il lavoro?

Il fascismo sa che la più grande parte della sua forza è nella tolleranza delle autorità, nella impunità delle sue squadre e se in quest'ora di crisi qualcuno fra gli elementi più giovani – continuatori di quei soldati che dopo Vittorio Veneto, nella baldanza del trionfo gridavano: "A Roma, a Roma!" – può essere tentato a giocare in una carta disperata il tutto per tutto, l'istinto di classe non può che ammonire i capi sul pericolo di scuotere troppo violentemente una carcassa che potrebbe andare definitivamente a picco.

Similmente la vecchia classe dirigente, giunta all'estremo delle concessioni, autoliquidatasi, non può avere che una ben scarsa volontà di resistenza specialmente quando, sia pure in una cornice di burbanza, tutto si ridurrebbe ad una questione di portafogli. Onde anche oggi, nonostante le notizie dalla Toscana, l'ipotesi più logica appare quella di un fraterno embrassons-nous fra tutti i gruppi conservatori sotto gli auspici di Salandra o di Giolitti per un Governo che assorba il fascismo o lo renda compartecipe della responsabilità del potere. Fuori di questa ipotesi non ci sarebbe che la guerra civile, volendo attribuire allo Stato che ha armato il fascismo e l'ha lasciato irraggiungibile e mobilitare – lo ha lasciato cioè esercitare di fatto il potere – l'estremo proposito di riguadagnare nelle ultime ore il terreno perduto in due anni. Ciò che è per lo meno fuori di ogni logica previsione, se non fuori della possibilità. La notizia che il sovrano è stato accolto a Roma da dimostrazioni di fascisti e di nazionalisti rientra nel quadro della nostra previsione e avvalorava l'ipotesi che la crisi dell'ottobre 1922 si svolga nella stessa atmosfera, cogli stessi metodi e gli stessi risultati della crisi del maggio 1915.

Grande illusione quella della Corona di illudersi di salvare così le prerogative del suo potere e d'esserne qualcosa di più che un giocattolo nelle mani dei reazionari. Grande illusione quella dei gruppi democratici e popolari che inclinano a riconoscere ed ossequiare la soluzione anti-costituzionale e anti-democratica della crisi credendo forse così d'arrestare il processo di disgregazione del loro organismo.

In questo precoce autunno tramonta senza onore e senza gloria lo Stato italiano quale sorse fra il 1848 e il 1870 attraverso il compromesso fra la Rivoluzione e la dinastia dei Savoia. Ciò che non tramonta e non può tramontare è la volontà del proletariato italiano di essere e di ascendere e di avvalersi anche di questa crisi mortale per affermare che non si governa durabilmente e stabilmente contro le classi operaie, non si esercita l'autorità attraverso la dittatura di una frazione impostasi al Paese non col prestigio di un programma, ma con l'imposizione delle armi.

[«Avanti. Giornale del Partito Socialista», a. XXVI, Milano 28 ottobre 1922, p. 1]

Nicola, presidente della Camera, il liberale Francesco Cocco Ortù, il nazionalista Luigi Federzoni, il senatore Cesare De Nava, Cesare Maria De Vecchi nonché Antonio Salandra e a quest'ultimo, nel tardo pomeriggio, affidò l'incarico di formare il governo.

Mussolini non avrebbe gradito questa soluzione, sebbene di destra, proprio come aveva rigettato un governo sotto la guida di Giovanni Giolitti. Il capo delle camicie nere volle evitare sia un assorbimento nel "blocco d'ordine" dominante dall'Unità d'Italia sia che il medesimo si consolidasse contro il fascismo, pertanto nelle precedenti giornate concitate non aveva esitato a sondare la situazione politica per trovare eventuali intese con Gabriele d'Annunzio e Francesco Saverio Nitti. Tutta la mobilitazione fascista avvenne seguendo il binario della trattativa e infine Mussolini riuscì a persuadere i suoi interlocutori che non avrebbe accettato altro che la presidenza del Consiglio.

In uno studio fondamentale dello storico britannico Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929* (Laterza, Roma-Bari 1974) leggiamo: "non solo a Roma, ma anche nelle grandi città del Nord – Genova, Torino, Milano, e persino Bologna, la roccaforte fascista – le autorità, messe in guardia per tempo, furono in grado di mantenere il controllo della situazione senza troppa difficoltà. E tuttavia l'azione fascista riuscì – e qui sta il suo successo – a creare un'atmosfera di confusione e un'impressione di diffuso collasso del potere statale che durante la notte del 27 ottobre non mancarono di produrre gravi effetti psicologici".

(prima parte – continua)

## SPIGOLATURE

di Carla Rotta



Iscrizioni a Decin (Repubblica Ceca)



Uno dei marcatori trovati nel Reno, a Worms



La «Hungerstein» a Dresda

## MESSAGGI DAL PASSATO: LE «PIETRE DELLA FAME»

Quella che l'Europa ha sofferto quest'anno è stata la peggiore siccità degli ultimi 500 anni. In effetti di anni terribilmente asciutti se ne sono avuti, magari limitatamente ad alcune aree: questa di quest'anno è stata per molti versi una siccità totale. La più antica siccità di cui si ha memoria è quella del 1539-1540. Si è prolungata dal novembre del 1539 fino all'aprile successivo. Essa non colpì solo il nord Italia, ma anche la Svizzera: i fiumi e i pozzi dell'Italia settentrionale si seccarono, mentre nei territori delle odierne Lombardia ed Emilia Romagna i danni ai raccolti fecero aumentare i prezzi e portarono a carestie.

La siccità fu causata dalla mancanza di neve sui rilievi montuosi e dalla scarsità delle precipitazioni. Secondo gli storici del clima le maggiori siccità registrate sono state quelle del 1539/40 e del 1616. Anche nel 1741 si registrò una siccità, che a partire dalla primavera perdurò poi per tutta l'estate. Tra gli anni più aridi anche il 1893, poi il 1921, ancora nel 1959. Senz'acqua non si vive. La terra arida non dà frutti e non deve quindi sorprendere se gli anni più avari di pioggia sono stati quelli delle più grandi carestie.

La siccità di quest'anno ha prosciugato anche i fiumi; con l'acqua il Po ha perso pure l'appellativo di Grande fiume; a Roma, dal Tevere in secca è emerso il ponte neroniano. Hanno sofferto anche i grandi fiumi dell'Europa continentale, i laghi... Come spettri, in alcuni luoghi sono emersi paesi un tempo sommersi, segni e segnali di un passato per molti versi sconosciuto. E nei letti di alcuni fiumi sono state messe a nudo veri e propri monumenti secolari, che raccontano il dramma di periodi di siccità sofferta; sono singolari pietre dalla scritta inquietanti. «Se mi vedi, piangi». Perché?

Sono chiamate «pietre della fame» (un motivo ben che giustificato per piangere), visibili solo quando i livelli dell'acqua sono estremamente bassi. L'abbiamo detto: se da una parte è mancata l'acqua, c'è stata



Foto storica di una pietra della fame a Decin

abbondanza di carestia. Così, antichi e dimenticati villaggi hanno lasciato traccia di catastrofi derivanti dalla deficienza idrica. La più antica iscrizione si trova nel bacino del fiume Elba, è datata 1616 ed è scritta in tedesco. Sulla sua superficie i suoi abitanti hanno inciso a futura memoria le date di gravi siccità che hanno colpito l'area. Uno studio, condotto nel 2013 da un team ceco, ha ricostruito le date 1417, 1616, 1707, 1746, 1790, 1800, 1811, 1830, 1842, 1868, 1892 e 1893. «La vita rifiorirà una volta che questa pietra scomparirà», si legge in un'altra delle rocce scolpite. «Colui che una volta mi ha visto, ha pianguto. Chiunque mi veda ora piangerà», prevede. «Se vedi di nuovo questa pietra, piangerai». «Ecco quanto era bassa l'acqua nel 1417». Dietro questi brevi messaggi si celano la fame e la povertà patite da molte città lungo il corso dei fiumi, che solitamente erano aree di un quasi benessere. I fiumi ridotti a ruscelli avevano fatto soffrire i raccolti, ma anche tagliato i corsi d'acqua attraverso i quali arrivavano cibo, rifornimenti di ogni tipo. L'Europa centrale (Germania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Austria e Ungheria) aveva conosciuto le

carestie e la fame. La disperazione fece nascere le pietre della fame, le «Hungersteine», come sono dette in Germania.

Un'altra pietra riporta la scritta «Hungerjahr 1947» (Anno della fame 1947). Dopo la II Guerra mondiale, infatti, nell'inverno 1946-47, la Germania dovette affrontare una grave carestia. Tre grandi ondate di freddo flagellarono la popolazione: nel gennaio 1947, il Reno congelò per 60 chilometri; la navigazione era paralizzata, così come una via di trasporto essenziale, lungo la quale si trasportavano il carbone per il riscaldamento e il cibo. Molte persone morirono di fame e di freddo. Un'altra pietra ancora si trova a, nella repubblica ceca, e testimonia il cataclisma climatico del 1019. «Wenn du mich siehst, dann weine», ha inciso qualcuno, ovvero, «Se mi vedi, piangi. Infatti, leggere la scritta significa(va) avere raggiunto il punto pericoloso, la porta che apre alla sofferenza. Testimoni di un'epoca, queste pietre della fame sono imprescindibili punti di riferimento idrologici dell'Europa centrale. Le Hungerstein erano di fatto una sorta di punto di riferimento idrologico comune

**IL BASSO LIVELLO DELLE ACQUE DEI FIUMI HA FATTO RIEMERGERE UNA MIRIADE DI TESORI ARCHEOLOGICI, UN PARTICOLARE TIPO DI MARCATORE IDROLOGICO CARATTERISTICO DELL'EUROPA CENTRALE. INCISE CENTINAIA DI ANNI FA, SONO UN INQUIETANTE MONITO, CHE SI TRAMANDA ATTRAVERSO I SECOLI, SUGLI EFFETTI DRAMMATICI DELLA SICCITÀ: «SE MI VEDI, PIANGI»**

nell'Europa centrale, poste in Germania e negli insediamenti etnici tedeschi in tutta Europa tra il XV e il XIX secolo. Fungevano da promemoria ma erano anche l'avvertimento di un'incombente carestia. Incastonate in un fiume e una volta riemerse durante una siccità, il loro scopo era proprio quello contrassegnare il livello dell'acqua come avvertimento per le generazioni future che avrebbero dovuto sopportare le difficoltà legate alla carestia. Secondo fonti d'archivio, a Pirna (in Germania) doveva esserci una roccia che riportava incisa la linea di siccità dell'anno 1115, ma la sua posizione non è nota. Le pietre della fame non si trovano solo nel letto del fiume Elba, ma anche nei fiumi Reno, Mosella e Weser. Fiumi diversi, ma un messaggio e un monito unici. Una digressione: molte pietre della fame, con intagli o altre opere d'arte, furono erette in seguito alla crisi della fame del 1816-1817 causata dalle eruzioni del vulcano Tambora. Il 1816 è passato alla storia come l'anno senza estate, proprio a causa delle gravi anomalie climatiche provocate dall'eruzione.